

## «Più fondi per le aree interne accelerare sugli investimenti il Nord non è più attrattivo»



Adolfo Pappalardo

«Intanto sarebbe anche il caso di rivedere certe proiezioni demografiche».

In che senso?

«Dal Covid in poi assistiamo ad un fenomeno di rientro dalle aree a Nord del Paese verso il Sud e dalle grandi città alle aree interne. Per questo c'è la massima attenzione per dotare, quest'ultime, di sempre più servizi».

A precisare è Tommaso Foti, ministro per gli Affari europei e le politiche di coesione attaccato ieri dall'opposizione di aver parlato di «spopolamento irreversibile delle aree interne» in una seduta della commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto.

Ministro da dove nascono queste accuse?

«Sono calunnie, basterebbe leggere le dichiarazioni fatte: non ho mai detto, né lo penso, cose del genere. Se permette le leggo lo stenografico della seduta in questione»

Prego.

«(Rumore di fogli, ndr) "Detto in altre parole, nessun comune, ha di fronte un destino ineluttabile in relazione alle coordinate geografiche in cui si trova ma sono molti i comuni che rischiano un percorso di marginalizzazione irreversibile per le dinamiche demografiche che lo caratterizzano". Questo è il testo stenografico del documento che ho depositato e come vede è l'esatto contrario. Chi legge altro o non sa leggere, o è in malafede o vuole insistere su una tesi che non esiste».

Non è solo il centrosinistra ad attaccare ma anche un esponente politico non certo reazionario come Clemente Mastella.

«Ho tutto documentato, a partire dall'approvazione del Piano Nazionale Strategico delle aree Interne. Se vuole ci sentiamo e lo ragguaglio su tutto volentieri, ma non si faccia trascinare in questa diatriba».

Come lo convinciamo?

«Sono il primo io a credere come ci siano tre elementi che ci fanno sperare in una ripresa delle aree interne, altro che processo irreversibile. Anzitutto gli investimenti del Pnrr, quelli dei fondi Coesione e un'inversione dei numeri contenuti già negli ultimi studi che concordano su un trend in cambiamento. E non ci si basa solo sui coefficienti di denatalità ma su indicatori economici oggettivi».

Per le migrazioni verso il Nord, ad esempio, ci si basa su proiezioni degli anni prima del Covid ma l'onda è cambiata: non sarebbe il caso di rivedere certi studi?

«Appunto. Basta vedere cosa accade per vivere nelle grandi città del Nord: prima il peso di una locazione incideva al massimo 25-30 per cento dello stipendio, adesso è del 50-60 per cento. È evidente, quindi, che il Nord del Paese non è più un fattore di attrazione come un tempo. Pensi anche al personale alberghiero e della ristorazione che d'estate andava nelle località del Nord a lavorare: ebbene oggi se non viene offerto l'alloggio non ci va più nessuno perché non è conveniente. Tanto che il ministero del Turismo sta pensando di prevedere forme di cohousing per questo tipo di personale. Sulle previsioni, come chiedeva lei, sono convinto quindi che si possano trovare ragioni di modifica in corso d'opera».

Intanto il governo ha presentato un piano per le aree marginali.

«La rotta si può invertire e alcuni dati vanno già in questa direzione. Pensi anche agli indici di crescita: in questo momento al Sud sono positivi più del Nord e iniziamo ad assistere ad una migrazione di ritorno. Non a caso questo piano è stato votato all'unanimità dalla Conferenza delle Regioni, dall'Anci e dall'unione delle Province italiane e dall'Uncen».

Intanto i fondi per intervenire ci sono?

«Per i Comuni i fondi ci sono perché la programmazione 2014/2020, faccio presente che siamo nel 2025, non è mai stata conclusa e ci sono anche per la programmazione 2021-2027. Ovviamente c'è un'impostazione diversa perché vedendo com'è andata la prima programmazione si è pensato innanzitutto di responsabilizzare in questa attività le Regioni, anche come coordinamento, ma soprattutto di individuare per ogni area interna un ente capofila che sia responsabile del progetto d'area».

Perché non sono stati spesi i fondi?

«Leggiamo i dati: su 5200 progetti, con oltre un miliardo a disposizione, abbiamo 740 milioni di impegni e 440 milioni di spese. Cinque anni dopo la scadenza di un piano che aveva durata di 7 anni abbiamo speso quindi appena il 40 per cento: forse sarebbe meglio guardare questi numeri prima di emettere giudizi».

Si possono ancora spendere?

«Si devono spendere: il problema è che capire perché non è stato fatto. Nel nostro piano diciamo che bisogna intervenire su settori specifici come l'istruzione, la salute e la mobilità. Investire quindi per servizi essenziali ma con l'impegno di dargli continuità. Guardi io ho casa in un comune di 230 abitanti...».

Quindi?

«Quindi, anzitutto, non prendo lezioni da chi abita in un appartamento a Cortina e soprattutto so bene cosa significa non avere una farmacia, una scuola, uno sportello bancario e ed un ufficio postale aperto almeno due giorni la settimana. Se vogliamo rilanciare le aree interne, bisogna pensare anche al digitale: non a caso stiamo investendo sulla banda larga nelle zone bianche prevalentemente quelle delle aree interne. Inoltre, ci

sono 100 milioni del Pnrr per le farmacie rurali e oltre un miliardo per i borghi. Infine, con fondi statali finanziamo per 800 milioni il progetto Polis di Poste Italiane, volto a favorire la coesione economica, sociale e territoriale del Paese e il superamento del digital divide nei piccoli centri e nelle aree interne».